

Verso l'8 marzo



L'«altra» Italia ieri ha invaso le vie della capitale, marciando da piazza Esedra a piazza Santi Apostoli, chiamata dai coordinamenti femminili di Cgil, Cisl e Uil per difendere il lavoro, i servizi sociali, la legge 194, tutte le libertà

«Tutte a casa? No!!! Tutte in piazza» Occupazione, stato Sociale, diritti: 70mila donne a Roma

In 70mila, secondo le organizzatrici, 30mila, secondo la Questura - in ogni caso tantissime - ieri, a Roma, hanno onorato quello slogan «Tutte a Casa? No, tutte in piazza» lanciato dai coordinamenti femminili di Cgil, Cisl e Uil. La rabbia delle donne ha marciato da piazza Esedra a piazza SS. Apostoli. E stata la rabbia di chi, con il lavoro ed i servizi sociali, rischia di perdere il diritto alla libertà.

PAOLA SACCHI

ROMA. E alla fine, con margherite, cartelli variopinti e striscioni arrotolati, sciamavano per via del Corso, colorando di giallo, rosso, rosa, viola e mille altri colori lo «struscio» del sabato pomeriggio. Molte, intanto, erano bloccate a piazza Venezia o stavano ancora sfilando per via dei Fori Imperiali. L'angusta piazza SS. Apostoli non ce l'ha fatta ad accoglierle tutte. Colpa delle autorità per le quali evidentemente quello spazio sarebbe stato più che sufficiente ad una manifestazione di donne - commentava, pungente, qualcuna delle organizzatrici. Ma forse neppure loro si aspettavano una partecipazione così imponente.

Le vie di Roma ieri, in un pomeriggio limpido e gelido, sono state inondate e battute dalla rabbia dell'altra metà del cielo, ma forse è più esatto dire, in questi duri tempi, di una parte decisiva dell'altra Italia, quella che paga più di tutti sulla propria pelle il prezzo della crisi, di una politica iniqua, di un sistema ormai allo sfascio. Quella che rischia di perdere insieme al posto di lavoro, ai servizi sociali tagliati dalla scure di Amato, alle pensioni rese sempre più esigue, ad una leg-

ge come la 194 sottoposta ad un virulento attacco, il diritto più caro, il diritto numero uno: quello imprescindibile alla libertà. Settantamila donne (secondo le organizzatrici), ventitrentamila (secondo le prime cifre diffuse dalla Questura), quarantamila (secondo le agenzie di stampa) ieri hanno aderito all'appuntamento dato loro dai coordinamenti femminili di Cgil, Cisl e Uil. «Tutte a casa? No!!! Tutte in piazza» era il leit-motiv della manifestazione. Una sfida a quanti - come diranno nei brevi discorsi conclusivi Lilli Chiaromonte della Cgil, Stefania Fuscagnoli della Cisl e Maria Rosaria Filoni della Uil - vogliono ricondurre la donna al tradizionale ruolo di procreatrice, di supplente nell'ambito della famiglia all'assenza di servizi sociali.

Ma le donne non ce ne stanno. «Non ci staremo mai» è il monito che, duro e fermo, è venuto dal palco. «È il monito che, a tratti rabbioso, a tratti ironico e sferzante, è venuto dai mille slogan, dalle mille canzoni, dai mille cartelli del corteo e anche da qualche divertente travestimento, ironico nei confronti della Chiesa e delle sue posizioni sulla 194, che ha per un



po' stemperato l'indignazione e la preoccupazione di quest'altra Italia in cui le occupate sono la metà degli occupati e le disoccupate il doppio dei disoccupati. L'altra Italia, «esente da scandali e tangenti» che vuole «contare e governare» - come hanno gridato a gran voce infermiere dell'Usi romane, impiegate dell'Atac, l'azienda di trasporti della capitale, postelegrafoniche collocate nella scala gerarchica ai livelli più bassi. Oppure le operai della Lombardia da mesi senza lavoro, senza stipendio e cassa integrazione, «perché la fabbrica è stata chiusa dall'oggi al domani», o quelle di Capua e di Caserta. O ancora le pensionate - tante, numerose - dell'Emilia Romagna, del Veneto, della Toscana - in molti casi venute nella capitale anche con i loro mariti - le lavoratrici tessili espulse dalle fabbriche delle Marche, le donne e le amministratrici dell'Umbria.

Gli slogan urlati dalle più giovani e subito fatti propri anche dalle più anziane erano: «graffianche non siamo né se, se siamo a noi stesse», «non vogliamo diventare cassintegrati». Oppure, a mo' di canzone, «Amato, Amato, Amato dalle donne sei il più odiato» e «Per la pace, contro il razzismo e la violenza nuova resistenza». Frasi durissime contro le posizioni del Papa sull'aborto e la 194. «Chiedete, chiedete la bocca, la 194 non si tocca» - urlavano le donne del Comune di Bologna. Vicino a loro alcuni ragazzi della Cgil di Vercelli travestiti da sacerdoti e donne travestite da streghe. Poi, il grande striscione delle donne del Pds a difesa della 194 e un altro cartello, sempre del Pds, con sopra scritto «lavorare meno, lavorare tutte». C'erano le metalmeccaniche di Fiom, Fim e Uilm che con un documento in questi giorni hanno chiesto, l'accento sulla difesa

che è venuto dai tanti interventi succedutisi sul palco. E dalle storie di lavoratrici tessili, pensionate, collaboratrici domestiche, di organizzazioni sindacali straniere intervistate dalle giornaliste Sandra Bonsanti di Repubblica e Tiziana Ferrario del Tg1. Presenti anche le dirigenti dei numerosi partiti e movimenti che hanno aderito a questa giornata di lotta. Da Tina Anselmi presidente del comitato per la parità presso la presidenza del Consiglio e deputata dc a Livia Turco, responsabile delle politiche femminili del Pds, ad Alma Cappelletti, responsabile delle donne del Psi. «Il governo chiami anche le organizzazioni delle donne a decidere sull'occupazione» - ha detto Tina Anselmi. Livia Turco ha sottolineato che «le donne, soggetto centrale del rinnovamento politico, devono assumere il governo del paese nell'ambito di una svolta della direzione politica». Turco ha poi ricordato che nelle liste di mobilità la quota femminile arriva al 60%, nonostante che le donne siano solo il 30% dei lavoratori dell'industria. Per Alma Cappelletti la manifestazione ha dimostrato che «le donne non mollano sulla libertà di scelta nel pubblico e nel privato». Il sostegno dei sindacati alla manifestazione è stato espresso dal palco dal segretario della Cisl, Sergio D'Antonio. Anche Bruno Trentin e il segretario confederale della Uil, Adriano Cortus, erano presenti al corteo. Un corteo che alle 16:30, nel luminoso pomeriggio romano, si chiudeva sulle note di Francesco de Gregori: «Viva l'Italia che lavora, che si dispera... che non ha paura... L'Italia che resiste...»

Violante precisa: «Quella risposta è arrivata»

«La politica non deve mai separarsi dalla questione morale»

Illustrare direttore, nell'articolo a firma di Gianni Cipriani, «Sotto inchiesta la triade del Sids» (Unità di ieri) è scritto che non sarebbe mai arrivata alla commissione Antimafia la risposta del capo della Polizia prefetto Parisi alla richiesta di chiarimenti avanzata nei suoi confronti dalla commissione parlamentare Antimafia dopo l'audizione della signora Saveria Antiochia.

La notizia non corrisponde al vero. La signora Antiochia venne sentita dalla commissione il 3 febbraio. Il successivo 4 fu inviato al prefetto Parisi il resoconto stenografico delle dichiarazioni di chiarimenti. La risposta, di nove pagine, arrivò alla commissione il successivo 9 febbraio.

Le premie precisano quanto sopra non solo per dare atto al capo della Polizia di una rapidissima risposta, ma anche per rilevare che la commissione parlamentare Antimafia non avrebbe certo tollerato il silenzio per oltre un mese a una sua richiesta.

Luciano Violante

I mancini e la loro minore longevità

Caro direttore, con riferimento all'indagine su tremila anziani in America, apparsa nella pagina «Scienza e Tecnologia» dell'Unità, credo di poter dire che con Clinton andranno meglio le cose anche in questo campo. Come può smentire la minore longevità dei mancini uno studio che prende in considerazione solo tremila pensionati costanziani che a un terzo muore nel giro di 6 anni? Pur essendo il primo (come riferito nell'articolo) è più interessante lo studio realizzato nell'Ottanta, che evidentemente prendeva in considerazione anche persone in età lavorativa. Qualcosa di utile lo dicono pure l'indagine sui mille anziani del Sud della Carolina e quella sui giocatori di baseball. Ma crea disagio, più che altro, il fatto che tutte queste indagini e questi studi non sembrano finalizzati al benessere della gente. L'uomo (più degli altri - mammiferi) avendo dovuto sviluppare un uso asimmetrico e disuguale degli arti, specialmente di quelli superiori, si ritrova un cuore spostato a sinistra. La mia convinzione è che gli ambedestri e i destri siano costretti ad usare prevalentemente il braccio sinistro, ostacolando l'attività cardiaca che aumenta proprio quando si lavora. Che questo predisponga alle malattie cardiache - per quanto mi risulta - si sa da molto. Se ne parlava già alla fine degli anni 50 quando facevo l'Università. Vennero pubblicate statistiche e studi al riguardo. Orbene è veramente sbagliato che passino tanti anni dall'inizio di una ricerca alla sua divulgazione. E mi chiedo: quante catene di montaggio sono state costruite tenendo conto della salute degli operai? Di questi le uniche esigenze fisiologiche riconosciute sono quelle dell'apparato digerente. Io non conosco molto il baseball, ma posso arguire che i battitori, per essere considerati un buon «materiale di studio», facciano col braccio un lavoro intenso così come quelli di ping-pong. E sono altresì convinto che in altri stati siano state effettuate ricerche in proposito. Sarebbe interessante sapere che cosa ne sanno di tutto questo a «Medicina democratica».

Dott. Romano Rovatti San Felice sul Lanaro (Modena)

Cara Unità, gli avvenimenti di Tangentopoli che stanno sconvolgendo il nostro paese, coinvolgendo un notevole numero di politici, mi hanno spinto ad amare riflessioni. Ho cercato di rispondere a questo interrogativo: quali uomini hanno governato per lungo tempo l'Italia? La risposta non può che essere negativa: il nostro paese è stato amministrato da una «associazione per delinquere», da una consorziata di uomini corrotti, meschini, guidati dall'avidità di guadagno, da dissenata voracità e srenata cupidigia. Uomini affaristi, pseudo-politici, rampanti, arrivisti, disonesti, in questa lunghissima permanenza al potere hanno soddisfatto ambizioni individuali, trascurando le richieste collettive. La nostra Italia è dominata dalla corruzione, travolta dalle sue lusinghe: è una nave allo sbando, che ha smarrito la giusta rotta. Questa triste situazione ha portato ad un deterioramento del concetto di politica. Un sentimento di sfiducia pervade l'animo di tanta gente. La politica non deve mai separarsi dalla questione morale, da una etica di operosità e impegno per la collettività. Ridurre fiducia ai cittadini e credibilità alla politica è il traguardo da raggiungere: è uno sforzo difficile che però bisogna compiere. Per un cambio della classe dirigente devono scendere in campo forze nuove (come il nostro Pds), democratiche ed alternative, se non vogliamo una alternativa rovinosa alla democrazia.

Natalina Foto Bonfatti (Cosenza)

Protestano contro la mancata nomina alla Cattolica di Milano

Sulla mancata nomina presso l'Università Cattolica di Milano, del prof. Saverio Belmonte, a causa della non concessione della nulla osta ecclesiastico, pur essendo il vincitore dell'ultimo concorso nazionale ad associato di filologia classica, e chiamato all'unanimità dal Consiglio di Facoltà di Lettere della Cattolica stessa, abbiamo già pubblicato il 2 marzo scorso una lettera di protesta, firmata da 37 docenti. Ne abbiamo ricevuto un'altra dello stesso tenore, che porta la firma di 46 docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Eccone i nomi: Alberti Giovanbattista, Baldini Loreta, Bastianelli Edi, Becagli Vieri, Bettarini Rosanna, Borzmann Fritz, Bruil Arnaldo, Brusacchi Riccardo, Caddini Montanari Roberto, Casati Laura, Oberstati Giovanni, Citroni Mario, Cresti Emanuela, De Zordo Del Re Ornella, Del Fante De Giall Elena, Donati Luigi, Ercoli Giuliano, Fantuzzi Marco, Fink Guido, Fragotto Gigliola, Gallina Marco, Garavini Fausta, Giacomelli Gabriella, Gregori Mina, Ingegno Alessandra, Luzzi Antonio, Livrea Enrico, Mamone Sara, Maraschio Nicoletta, Marasciotti Paolo, Miani Franca, Montanari Elio, Mostici Luciana, Musso Olimpio, Nocentini Alberto, Nozzoli Anna, Orvieto Paolo, Parrini Paolo, Pecchioli Renzo, Penzo Laura, Pierini Degli Innocenti Rita, Pinto Giuliano, Piperno Franco, Pizzorusso Arnaldo, Polvani Anna Maria, Profeti Maria Grazia.

La signora Maria Elisa Brusco Castagnola e il signor Filippo Ghetti sono pregati di mettersi in contatto telefonico con la nostra segreteria di redazione (telefono 06/6998213-214) o di farci avere i loro indirizzi.

IN PRIMO PIANO

Sfruttamento e non solo Quattro storie di donne dai quattro continenti

Dall'Africa, la Turchia, Gli Stati Uniti, l'India ed ogni altra parte del mondo: un unico messaggio, in questo 8 Marzo, per una comune battaglia per il diritto al lavoro, contro la violenza, per il rispetto dei diritti. Sono voci di donne raccolte a Roma durante l'incontro organizzato nei giorni scorsi dalla Cisl



parto. Quella legge che Bush ha cercato in tutti i modi di affossare. E poi, come sapete, sono in cantiere importanti programmi per i servizi all'infanzia. E, non c'è dubbio, che sul piano più strettamente sindacale la difesa da parte del presidente della libertà di adesione alle Unions nei luoghi di lavoro potrà favorire anche i diritti delle lavoratrici.

Facciamo un esempio di uno degli aspetti più vistosi della discriminazione uomo-donna nei luoghi di lavoro. Al solito, difficoltà per le donne a salire ai livelli più elevati della scala gerarchica. E, quindi, anche salari più bassi. Questo avviene anche se la differenza di mansione non è poi così eccessiva. Ad esempio, nel Minnesota gli agenti di un carcere guadagnano di più

delle donne che lavorano nello stesso istituto di pena e che sono addette ad altri servizi. Una delle richieste più forti che avanzerete nelle iniziative per la giornata della donna? Vogliamo più donne nel governo e alla guida dei sindacati.

«Il problema è sempre lo stesso, a Londra, a Mosca, nelle città e nei villaggi africani: in tutto il mondo l'uomo deve imparare ad accettare la donna come una eguale. O no?». Pasawaral Mirro, 50 anni, coordinatrice del dipartimento femminile della Zimbabwe Confederation Trade Union, spalanca i grandi occhi neri in un franco e dolcemente ironico sorriso. Come a sottolineare che

perché sono stata fortunata. La discriminazione tra uomo e donna da noi, tra l'altro, è stata esasperata ed acuita dalla cultura diffusa dalla colonizzazione. Siamo diventati un paese indipendente dalla Gran Bretagna solo nel 1980.

L'8 marzo come lo celebriamo? Faremo cortei, iniziative organizzate dai sindacati e dal dipartimento governativo addetto ai problemi femminili (nello Zimbabwe al potere c'è una coalizione di cui il maggiore partito si chiama Zanu, formato dalle forze del fronte patriottico ndr). Metteremo al centro del dibattito i problemi della discriminazione ad ogni livello: dalle molestie alle violenze sessuali alla condizione di lavoro che vede ancora le donne sia nell'agricoltura che nell'industria tessile - le attività più diffuse - percepire stipendi quasi sempre più bassi di quelli degli uomini.

Se in dovessi lanciare un messaggio alle donne di tutto il mondo cosa diresti in questo 8 Marzo? Direi di impegnarci, di batterci tutte per creare una cultura del rispetto della persona, per cancellare le ingiustizie e le discriminazioni. Da noi molti uomini picchiano le loro donne. Ma questo purtroppo succede ovunque, non solo in Africa. Io trovo che ci sia un problema di educazione da affrontare a cominciare, innanzitutto, dalla scuola.

«Una stupra ogni 54 minuti. Una molestia sessuale ogni 26. Un'uccisione per impotenza della dote e poterne riprendere un'altra attraverso un successivo matrimonio ogni ora e 42 minuti. Un rapimento ogni 43 minuti. E, come se non bastasse, gesti di scherno ogni 51 e di crudeltà varie ogni 33. In conclusione, ogni 7 minuti viene commesso un reato contro la donna. Tra il 1987 ed il 1991 c'è stato complessivamente un balzo del 37,6% di questo genere di crimini. Le crude statistiche riportate dal giornale indiano, in lingua inglese, The Statesman scandiscono impietosamente i tempi della condizione femminile in molti Stati di questo paese.

ROMA. In mente vengono le donne del cinema di Gurney e di altri autori turchi, la dura e aspra realtà delle contadine battute dal marito di sera ed espropriate in aridi campi di giorno dell'autonomia e dell'orgoglio del proprio lavoro. Un lavoro da bestie per il quale il marito-padrone (padrone di quell'appezzamento di povera terra) non paga neppure una lira. Perché lei non è una dipendente salariata, è solo una moglie. Cinque milioni di donne turche ancora oggi vivono così in questo paese ponte tra Oriente e Occidente. Paese la cui legislazione si è modellata su una Costituzione (quella del padre fondatore della Repubblica, Kemal Ataturk) che nulla ha da invidiare alle più avanzate società europee. E questo il paese delle contraddizioni più acute, degli stravolgimenti e dei cambiamenti politici più repentini, dei colpi di Stato frequenti, di un potere molto forte della classe militare. E tutto ciò non può che permeare la realtà femminile turca: quella delle donne dei campi, ma anche delle donne appartenenti a quella «intelligenza» liberal e democratica che in questi travagliati anni si è battuta per la democrazia e la libertà. Seyhan Erdogan è una di queste ultime. Quarantacinque anni, occhi verdi, venati di un filo sottile di malinconia, su una carnagione lievemente olivastrea, docente di economia all'Università di Ankara, pensa il suo lavoro dopo il colpo di Stato del 1971. Da allora si è dedicata a tempo pieno al lavoro nel sindacato. Il Turk Is, una delle tre grandi confederazioni turche, di cui fa parte.

Quali cambiamenti per le donne ci sono stati dopo l'insediamento, nel 1981, della coalizione di governo formata da conservatori e socialdemocratici? Questo governo finora di promesse ne ha fatte tante: totale democratizzazione del paese, abbassamento del tasso di inflazione che attualmente ancora è attestata al 60%, elevamento degli standard di vita, migliore distribuzione dei redditi nonché più organismi governativi addetti ai problemi delle donne. Ma finora non c'è ancora un ministero alla condizione femminile ed i problemi del paese, nonostante molti

tentativi soprattutto da parte dei socialdemocratici, continuano ad essere gravi. Com'è in cifre la Turchia delle donne? Di 60 milioni di abitanti le donne sono il 50% circa. Sono 19 milioni quelle impegnate in attività economiche. E tra queste considero anche i 10 milioni di casalinghe, quindi più della metà di quei 19 milioni. Per quanto riguarda altri significativi dati sempre all'interno di questa cifra, solo un milione è impegnato in attività esterne (fabbriche, uffici, ecc.) e di loro solo 350.000 hanno un regolare contratto. Ci sono poi cinque milioni di donne che lavorano in agricoltura nella terra di proprietà del marito e che oltre a non venir pagate per questa attività debbono poi svolgere i lavori domestici.

Ed il vostro 8 Marzo come sarà? I sindacati, il partito socialdemocratico daranno vita a varie iniziative. La principale sarà a favore dei diritti delle donne in Bosnia Erzegovina, contro gli abusi ed i crimini. Per questo ci sarà una marcia verso la sede di rappresentanza delle Nazioni Unite ad Ankara.

Dall'America di Bill Clinton ha portato una fresca ventata di novità. E - perché no? - anche di speranza. Senza nulla concedere a trionfalismi, che, peraltro, non troverebbero ragione d'essere nella complessa situazione statunitense, Joyce Miller, esponente dell'Actuwa, uno dei principali sindacati tessili degli Usa, e vicepresidente del comitato donne della Cial internazionale, dice che dai provvedimenti ed i programmi del neopresidente americano per i servizi sociali, la sanità e la tutela delle lavoratrici madri può venire un segnale importante anche per l'Europa. Non solo per le donne, ma anche per i diritti civili. Ma, in concreto, qual'è il primo segnale che viene dall'America di Clinton in questo 8 Marzo? Il primo risultato importante conseguito con la nuova amministrazione è la legge che «salva» il posto delle lavoratrici madri per 12 settimane dopo il